

RACCOGLIME MEMORIE

LUCIA FACOETTI, CLASSE 1936, FRAZIONE DI TREVIOLO

INTERVISTA DEL 20 OTTOBRE 2025

In che anno sei nata?

3 dicembre 1936. Ho avuto un'infanzia non molto felice a quei tempi.

Cosa mangiate?

C'era sempre qualcosa da mangiare: uova, farina, zampe di gallina. Eravamo in tre e tutti volevano mangiare la zampa della gallina, ma la gallina aveva due sole gambe e allora dividevamo la parte superiore della zampa. Le zampe si mettevano sul fuoco, tolte le piume la polpa era buona. Quando era pronta facevamo una morsicata ciascuno, ma il maschio, il primo figlio, aveva sempre la precedenza. Anche perché lavorava già nei campi.

I tuoi genitori facevano i contadini?

Sì erano contadini e il lavoro era tutto manuale.

Il terreno era di vostra proprietà?

No no, noi come proprietà avevamo due mucche, il cavallo e il bue che tirava il carretto.

Perciò eravate a mezzadria?

Sì eravamo a mezzadria.

Dove abitavate?

Via Mulino n. 12 Treviolo.

Abitavate in un cortile?

Sì, un cortile abitato da quattro famiglie.

Quale è il primo ricordo della tua vita?

Mi ricordo che i vicini chiedevano a mia mamma: «Annetta, ma a questa figlia non dai da mangiare?» Ero magra, pallida, bianchissima. Allora io sono salita in solaio, dove si mettevano a dispensa le patate per l'inverno, che erano piene di germogli, ma le mangiavamo lo stesso. Le patate erano in un sacco di iuta, io ho preso il sacco e l'ho strappato e mi sono sfregata la pelle con la iuta provocandomi delle macchie pensando. «dicono sempre che sono smorta, adesso ci penso io». Le ho anche prese perché non credevano a quello che avevo combinato. «Cosa hai fatto qui che sei piena di croste?» «Dicono sempre che sono smorta e non mi date da mangiare e allora gli ho fatto vedere che non sono pallida, ma sono rossa». Avevo due croste enormi. Ne ho prese tante da mia mamma per questo motivo. Ogni scusa era buona per picchiare.

Sei andata all'asilo?

Sì sono andata all'asilo, ma a un certo punto hanno cominciato ad aumentare la retta e allora andavamo un mese ciascuno perché non c'erano soldi. Un mese io e un mese mio fratello, però. Io mi ricordo che quando era aumentata la cifra in casa dicevano: «Pensa che per mandare all'asilo i bambini ci vogliono tre franchi adesso. Faremo un mese ciascuno». E quando si facevano le foto, mia mamma mi teneva a casa. Io di foto del periodo scolastico non ne ho.

E della scuola elementare cosa ricordi?

Mia mamma era di salute cagionale. Mi teneva a casa. Mi faceva lavare due scodelle e io ne rompevo tre. Le prendevo. Io la quinta elementare l'ho fatta in modo discontinuo. Non sono stata

promossa. La maestra diceva: «Se guardiamo alle assenze che ha fatto, non è giusto promuoverla, anche se ha una buona intelligenza»

Chi era la tua maestra?

Era di Albegno. La chiamavano ***, non l'hai conosciuta?

No io sono arrivato dopo

Questa maestra non era capace di andare in bicicletta e i ragazzi la aiutavano a partire, ma c'erano i ragazzi più grandi, quelli del 1928 che volevano occuparsene loro. Una volta l'hanno spinta troppo forte di proposito e l'hanno fatta cadere. Quella maestra lì era una che picchiava e non poco. L'avete sentito anche voi? Non racconto bugie. E proprio questa maestra ha detto a mia mamma: «Non posso dare a sua figlia la promozione della quinta perché ha fatto troppe assenze». Mia mamma mi diceva: «Stai a casa da scuola Lucia, se non te la senti. Lavi le scodelle, rifai i letti». Mi faceva sistemare i letti due o tre volte, avevo 7 o 8 anni. Mia mamma era precisa, se c'erano le coperte storte mi faceva sistemare il letto più volte. E poi veniva a controllare se avevo tolto la polvere da sotto il letto. Se non l'avevo fatto, mi rimandava su a toglierla. E ti dico anche come era il riscaldamento e l'igiene. C'era un secchiello per i bisogni. I genitori avevano sempre la precedenza. Ai miei tempi io andavo nella camera da letto di mia mamma. Ai tempi era proibito andare in camera. Io la camera di mia mamma non l'ho mai vista perché nascondevano tutto.

Che abitudini igieniche avevi da piccola?

Il gabinetto era nel cortile ed era per tutti. Come carta igienica si usavano fogli di giornale, se c'era, perché non sempre si poteva acquistare, c'era tanta povertà. Oppure usavamo la carta in cui veniva messo lo zucchero. La carta veniva appesa ad un ferro ad uncino presente nel gabinetto. Se uno aveva la dissenteria si capiva e si diceva: «Ma hai preso il viadoro?». Perché quando mia mamma in cortile diceva il rosario, ci chiamava: «Enrico, Lucia, venite a dire il rosario». Iniziava il rosario recitando “Vi adoro...” e io e mio fratello ci guardavamo e ridevamo perché recitandolo ci veniva in mente che si diceva di una persona che aveva la dissenteria. In quel caso o le prendevamo oppure anche mia mamma rideva, ma senza farsi troppo vedere per non darci troppa confidenza.

Come vi lavavate?

I genitori avevano il lavabo, che era anche molto bello, di marmo. Il lavabo era composto dal catino di ceramica bianca, marca Ginori, che era la migliore. Sotto c'era una brocca contenente acqua e, se eravamo in tanti a lavarci, si portava anche un secchio pieno d'acqua. Quando pioveva l'acqua sporca veniva gettata direttamente nel cortile, oppure dalla finestra, avvisando prima gli eventuali passanti. Non avevamo l'acqua in casa, l'avevamo solo se pioveva. In quel caso mettevamo pentole, catini, bacinelle per raccogliere l'acqua piovana che cadeva dal tetto, che aveva delle perdite, ma il padrone di casa non lo faceva sistemare. E così per un po'di tempo avevamo l'acqua. Quando faceva freddo, perché non avevamo il riscaldamento, per forza che qualcuno faceva la pipì a letto, che si bagnava.

Dove andavate a prendere l'acqua?

In via Molino. C'erano tre rubinetti in paese. In via Arioli Dolci, all'inizio di via Manzoni, una in piazza, dove c'era il negozio di scarpe di Foresti.

Uno era al Surbù?

No, non funzionava già più, quello era più antico.

Uno era all'entrata di via Manzoni, davanti all'asilo, l'altra in piazza dove c'era il negozio di scarpe e uno non era dove c'era il Genio del fabbro?

Certo, è dove andavo io a prendere l'acqua. Compravamo grandi secchi così ci stava tanta acqua. A 7/8 anni portare quei secchi...

E il bagno dove lo facevate?

Nel mastello di alluminio, che bisognava tenere pulito. Io lo pulivo con la paglietta, perché mia mamma lo voleva lucido. Prima faceva il bagno mio fratello Enrico, la parte superiore del corpo. Poi io, poi mio fratello Mario. Gli altri due non c'erano. Lavati e asciugati. Poi la parte inferiore, prima mio fratello Enrico, poi io e poi mio fratello Mario e alla fine il nonno. Il nonno si lavava nella schiuma marrone. Il nonno Lia, mio nonno, un bell'uomo, alto. Lui era l'ultimo e faceva il bagno completo. Dopo di lui non si lavava più nessuno. Nella stalla gli animali mangiavano l'erba, una volta hanno avuto la dissenteria, il "viadoro". Mia mamma portava nella stalla il corpetto (ad asciugare n.d.r.) che cambiavamo ogni quindici giorni, non tutte le settimane, perché non c'era la lavatrice. Se non sono in Paradiso le donne di quell'epoca e quelle della generazione prima (che dovevano lavare tutto a mano n.d.r.). Quando abbiamo cambiato il corpetto ci hanno detto: «Come mai avete la merda sulla schiena?» E rispondeva: «*Fatöela* (persona fatua n.d.r.), ho appena fatto il bagno». Gli animali avevano mangiato l'erba, hanno preso la dissenteria e nel farla hanno spruzzato tutto sui panni. Il mio *tata*, dovevamo chiamarlo così, non papà perché chiamarlo papà non era consentito, era un uomo che già a quel tempo vedeva le cose per il verso giusto. Gli dicevano: «Gigio, sei un *Nicodemo*». Io non sapevo il significato di quella parola. Ultimamente, nel 2007, quando sono andata a Catechismo perché mi piaceva conoscere tante cose, ho sentito questa parola e il significato era che veniva chiamato così chi era contro la figura di Gesù. Certo, è vero, mio nonno qualche brutta parola la diceva, anche se andavano anche loro a Catechismo. Allora ho capito perché lo chiamava così mio papà.

Dove andavate a lavare i panni?

Ho lavato tanti panni nel mastello. Quando pioveva prendevamo l'occasione e andavamo sotto la grondaia per risciacquare, per non andare alla spina del fabbro, ma ci bagnavamo tutte. Inoltre c'era l'ostetrica, la signora Maria, a cui bisognava dare la precedenza, perché, quando nascevano i bambini, aveva la borsa piena di panni da lavare. Si recava in tanti paesi per fare il suo lavoro, andava a Mozzo e anche più lontano, in tutti i paesi nei dintorni, sempre in bicicletta. Quando la vedevo con la sua borsa, io mi avvicinavo perché volevo capire se c'erano dentro i bambini e se piangevano e pensavo quasi quasi di portarne uno a casa a mia mamma. Ma poi mi domandavo se mia mamma sarebbe stata contenta. Io non ne ho mai sentito piangere nessuno. Quando andavo a Messa io avevo 12 anni, ma disgraziatamente diventavo grande in fretta, quindi avevo sempre la gonna corta, in quegli anni la facevano andare ancora bene. Il Parroco che c'era, di cui non faccio il nome, fuori dalla Chiesa, prima di andare alla Messa della domenica, con una bacchetta, mi picchiava sulle gambe perché avevo la gonna corta. Io quando tornavo lo dicevo a mia mamma e lei mi diceva: «Non dirlo al *tata*». Invece io raccontavo sempre che le prendevo sulle gambe dal Parroco. Mio padre non era uno che scherzava, voleva che mi facesse suora, io pensavo che eravamo in tanti, perché proprio io. Perché una volta se in famiglia un figlio si faceva prete, una sorella doveva sacrificarsi e fare la sua perpetua. Ma mio padre aveva deciso che sarei stata io a fare la perpetua se mio fratello si fosse fatto prete. Fortunatamente nessuno dei miei fratelli si è fatto prete. Allora voleva che diventassi suora. Mi diceva: «Fai la suora Lucia, non devi nemmeno pagare l'affitto». Ma io avevo un cruccio perché non avevo intenzione di diventare suora. In paese c'erano persone che mangiavano cose buone: noi della gallina mangiavamo solo le zampe. A queste persone bisognava portare la gallina già senza piume. Queste persone erano: il medico, il prete, il sindaco e la signora Maria, l'ostetrica. I bocconi più prelibati erano per loro. C'è stata una madre di famiglia in cui mancava il papà, che una sera è venuta a casa nostra e ha chiesto una scodella di minestra per i figli, perché non aveva niente da dare da mangiare. Mia mamma gliel'ha data. La sera mio padre, a cui piaceva bere, ma era un grande lavoratore, tornando a casa trova mia mamma che gli racconta che non ha la minestra da dargli perché l'ha data alla mamma per i suoi figli. Mio padre le ha risposto: «Hai fatto bene, io vado all'osteria e bevo un bicchiere di vino». Ce n'erano tante di osterie.

E in che osteria andava tuo papà?

Le girava tutte. Quando faceva la “rosomada” (crema spumosa dolce a base di uovo, zucchero e vino n.d.r.), mia mamma magari aveva programmato di fare la frittata per il giorno dopo, invece le diceva: «Annetta, hai l'uovo? Fammi la frittata. Se le trovi, anche le pesche mature e il vino». Metteva le pesche nella scodella col vino. Io le ho provate, erano molto buone. E così anche la “rosomada”.

Quindi tuo papà, dopo una giornata di lavoro ha fatto il giro delle osterie, invece di mangiare?

Sì perché ha detto a mia mamma che aveva fatto bene a dare la minestra a quella mamma per i figli.

Certo perché c'era la solidarietà a quel tempo, non come adesso che ci si odia. Allora ci si aiutava

Mio padre è stato contento di aver fatto quel gesto pensando che almeno la scodella di minestra l'avrebbero divisa in tre fratelli e lui avrebbe bevuto un bicchiere di vino, o magari poi sarebbe diventato un litro.

Cosa facevi nel tuo tempo libero? Andavi a giocare all'Oratorio o all'asilo o in cortile?

Non c'era molto da giocare, però a me non è mai mancata la bambola in regalo per Santa Lucia. Quando andavo all'asilo c'era il “Prearo”, che abitava sopra la chiesina di via Arioli Dolci, si chiamava Bresciani, Prearo, priore, sarebbe come dire Sindaco e aveva a che fare con il Comune. Quando c'era Santa Lucia arrivavano (per i suoi figli n.d.r.) la biciclettina e altri giochi. Io pensavo: “come mai la Santa Lucia porta a quei bambini giochi così belli e a noi no?” A noi arrivavano i bacetti, i basi con le frange, i mandarini. Però a me sempre la bambola.

Cosa erano i basi?

Caramelline, le famiglie le accartocciavano nella carta, che aveva le frange. Poi facevamo l'albero di Natale. Mia mamma ci teneva. C'erano grappoli di uva in cui gli acini erano di gianduia. Mio fratello Mario, nato dopo di me, era furbo. Quando si disfaceva il Presepe, che era in cucina, mia mamma si accorgeva che nei grappoli di uva gli acini erano vuoti. Diceva: «Come mai gli acini sono vuoti?» e mio fratello Mario rispondeva: «Mamma, li ho mangiati io». Tutto finito e più niente da mangiare. Era furbo mio fratello, ne inventava di tutti i colori: «Mamma, giocando ho preso una brutta botta, mettimi un po' di burro». E mia mamma: «Non ce l'ho il burro, ti metto un po' di olio» «no, non voglio l'olio, voglio il burro». Così lui poi l'avrebbe mangiato con il pane.

Raccontami di quando ti facevano nascondere dietro la porta perché arrivava qualcuno e non volevano far vedere che avevi la minigonna

Mia nonna diceva a mia mamma: «Annetta, quella ragazza lì ha la gonna troppo corta». E mia mamma rispondeva: «Diventa grande e per quest'anno glielo faccio andare ancora bene.» «Non hai appena scartato un lenzuolo recentemente? Usalo per allungare la gonna», e mia mamma: «Va bene mamma».

Era un abito rosso con le ciliegie.

Io volevo giocare a carte quando giocavano nella stalla, ma non mi volevano far giocare. Io con i denti ho morso tutte le ciliegie di quel vestito. E poi mi hanno picchiato perché ho rovinato il vestito. «Non farmi ridere mamma a mettere la prolunga bianca sul vestito rosso...»

Ho anticipato la minigonna.

A mia nonna non andava bene. Sul portone d'entrata del cortile c'era una corda metallica con appeso un sasso, era il videocitofono di una volta. (annunciava l'arrivo di una persona)

«Mamma è arrivata la nonna, devo nascondermi dietro la porta?». Stavo lì finché la nonna non se ne andava.

Si diceva che non andava bene avere le gambe nude.

Nella stalla si giocava anche a carte?

Certo. Ho morso il vestito con disegnate le ciliegie proprio perché non mi lasciavano giocare, che mi era stato dato da una mia cugina perché a lei non andava più bene. Ero sempre vestita bene perché i miei cugini ci davano i vestiti. Potevano permettersi più cose perché in famiglia facevano i portinai alla ditta Zopfi di Bergamo.

A carte giocavano sia gli uomini che le donne?

Sì, anche mia mamma giocava, ma poche volte, non c'era tempo, doveva badare ai figli. Si giocava a scopa, a briscola. Nove carte in mano. A me sarebbe piaciuto tanto giocare, anche se non ero capace allora, come ho detto, ho morsicato tutto il vestito per vendicarmi. E le ho prese. Poi c'erano i ragazzi, quelli del 1932 che mi dicevano: «Metti l'ago lì sotto nel portalampade della lampadina elettrica..» una volta era così, si divertivano a fare del male, ridevano. Quando facevano il gioco della papina (schiaffo del soldato) i ragazzi grandi io ero piccola e mi ricordo che mi faceva impressione.

Era il gioco dello schiaffo del soldato? Uno dava una sberla e si doveva indovinare chi era stato?

Sì, mi ricordo che un ragazzo ha preso un colpo così forte che l'ha spostato di tre metri, è andato a finire in mezzo al letame delle mucche.

Che gioco facevi tu? Giocavi con le bambole, con qualcuno?

Mi piaceva giocare a vestirle, ma non avevo molto tempo, perché ero sempre impegnata a fare qualcosa.

Quando si avvicinava la Pasqua dicevo a mia mamma: «Mamma per Pasqua fai ancora i ravioli? Allora bisogna chiuderli?»

Mi facevo un cruccio per questo lavoro, perché io preferivo giocare, ero piccola. Mia mamma faceva i ravioli, ma c'erano alcune persone che non erano capaci di farli. C'era questa pentola grande, che mia mamma aveva ricevuto in regalo al matrimonio e che ho ancora io, mentre il mestolo si è rotto e l'ho gettato. Mia mamma dava una mestolata a coloro che non erano capaci di prepararli.

Quando si facevano i ravioli?

A Pasqua, Natale e a volte le faceva anche in altre occasioni e poi li distribuiva alle famiglie del cortile. «Annetta, come erano buoni i vostri ravioli», ci dicevano.

Come si facevano questi ravioli?

Si bolliva la carne, si aggiungeva pancetta, uvetta, amaretti, prezzemolo. Se si poteva e c'era si metteva anche il prosciutto, perché quello noi non sapevamo nemmeno come era fatto. Ma erano molto buoni.

E la pasta invece come si faceva?

A mano. Io ancora adesso impasto a mano le tagliatelle. I ravioli no, perché per prepararli ci vogliono almeno tre persone. Perché bisogna anche chiuderli appena fatti. Ho provato a farli da sola, ma non si riesce.

Quando si cucinavano si condivano con il burro versato?

Burro versato e salvia, come adesso. Io ho qui ancora gli attrezzi di quel tempo.

Ah la schiumarola?

Sì questa è di puro alluminio e a forza di pulirla sono andate via anche le parole incise. Quando si è sposata mia mamma nel 1934, il 2 Aprile, questa schiumarola, la pentola e il mestolo le sono stati regalati.

«Tu Anna (rivolta alla figlia presente n.d.r.) non ti ricordi, non hai mangiato la "rosomada".

«Mamma, io sapevo che avevi queste cose». Perché adesso ho appena controllato e pulito i cassetti e non l'ho mai buttata via. Invece il frullino si usava per preparare la "rosomada". Prima c'era la frusta, però mia mamma si stancava e la aiutavamo un po' io e un po' mio fratello Enrico. E intanto

che la aiutavamo la mangiavamo.

E mia mamma: «Come mai è così poca?». Era faticoso prepararla, per montare bene le uova. Poi è arrivato il frullino, sempre manuale. Io non lo butto via. Se vi occorre la *rosomada* venite qui che ve la preparo.

Che rapporto avevi con la religione? Andavi in Chiesa? All'Oratorio?

Mio padre non era tanto di Chiesa, perché i preti pensavano solo al Signore, non a noi poveretti, non ci guardavano neppure. I preti non si occupavano di te se non andavi in Chiesa. Mio padre diceva: «Come faccio ad andare in Chiesa con tutto il lavoro che ho da fare nel campo?» Una volta si faceva tutto a mano, non c'era niente di meccanico. Mio fratello Enrico, quando capitava che si usava l'erpice e succedeva che si ribaltava perché le zolle erano grosse, veniva messo sopra a sedere per tenerlo pressato.

Poi è arrivato l'assale.

Sono salita qualche volta anch'io, anche se mia mamma non voleva che andassi a lavorare nei campi. Quando non bastava il peso di mio fratello e serviva qualcun altro, andavo io. Ma era pericoloso. Mio fratello Mario, che era più piccolo di me essendo del 1941, una volta che l'hanno portato nei campi è rimasto schiacciato da un rullo di pietra. Mio padre nel campo davanti tirava il bue e il sentiero era un po' così così. Intanto tirava via la terra dall'erpice mentre girava. Mi ricordo quella volta in cui è tornato a casa col mio fratellino in braccio. Era rimasto schiacciato dalla parte del fegato, il peso che l'aveva schiacciato era di tre quintali e si è salvato perché l'ha colpito nel punto in cui era più vuoto e mio padre si è accorto di quello che era successo perché faceva fatica a tirare il bue e guardandosi indietro ha visto mio fratello in terra. Ha lasciato tutto ed è corso a casa col bambino in braccio. È sempre rimasto sofferente di fegato perché il peso gliel'aveva schiacciato.

Quindi tu andavi in Chiesa solo perché ti obbligavano?

Bisognava andarci e seguire le regole che c'erano. Se non le seguivi ti veniva addosso il diavolo, perché erano più devoti prima. Rinunciavano a mangiare. Perché ultimamente quando hanno tolto quelle panchine di pietra fuori della chiesa, ben fatte, bombate, l'hanno fatto solo perché davano fastidio. Io al Sindaco ho detto quando le hanno tolte: «Le avete tolte perché sono proprietà del Comune?». Io cominciai già ad andare a fare la spesa alla Legler e al ritorno mi sedevo su quelle panchine e guardavo tutti i santi che erano sulla Chiesa, stavo lì perché passava Don Francesco, che mi diceva: «Cosa fa lì Lucia?» io rispondevo: «Sono qui a fare la guardia alla casa se entrano i ladri e intanto riposo» e lui: «Brava, brava».

Ti ricordi come era il sagrato della chiesa una volta?

Sì

Ci andavamo a giocare con gli scatolini.

Certo, con la *pirla* (trottola).

Quindi andava a messa alla domenica e anche a dottrina?

Sì sì anche a dottrina.

E la prima Comunione?

Non mi ricordo della Comunione, ma della Cresima sì, perché avevo un vestito azzurrino, io ho le foto di quel momento. Le foto che ho io sono: una nell'orto di mia zia a Bonate, ultima sorella di mia mamma, con un grappolo di uva in mano e avevo un grembiulino molto bello. Mi ricordo anche i colori. Erano tutte stoffe che ci regalava mia zia che lavorava alla ditta Zopfi. Mia mamma confezionava gli abiti, quindi ero sempre ben vestita. Ero anche invidiata per questo.

Le altre domeniche andavi all'asilo? Perché c'era l'oratorio per i maschi e l'asilo per le femmine

Certo

E là cosa facevate?

Giocavamo a corda, a *sgarella*, a *stop* e anche a cavallina, con i ragazzi al *Buiù* e poi tornavo a casa e le prendevo, perché c'erano i ruffiani. Io andavo a casa e i miei genitori sapevano già tutto.

Imparavi a cucire, a lavorare a maglia e a fare le pulizie?

Sì mi piaceva, però sminuivano sempre quello che facevi. Magari tu avevi della capacità, ma non venivano valorizzate. Sempre a sminuire. A volte ti giravano le scatole, ma a me piaceva. Le capacità che avevo, le ho valorizzate vent'anni fa. Preparavo dei manufatti che venivano apprezzati.

Dovevate andare in chiesa col velo?

Certo, ne ho ancora uno a forma di triangolo ricamato. Ma ho anche il velo.

Maschi e femmine giocavano insieme?

No, guai. Andavo nel cortile degli Stucchi, dove c'era una zitella, che usciva con una bacchetta e ci mandava a casa: «Adesso ognuno vada a casa propria, perché è tanto che siete qui a giocare». Una mamma le diceva: «Lasciali giocare che sono ragazzi» e lei rispondeva: «No, è tanto che sono qui». Ci faceva vedere la bacchetta e allora tornavamo ognuno alla propria casa. Dopo mezz'ora di gioco.

Cosa ti hanno spiegato i tuoi genitori quando hai avuto per la prima volta il ciclo mestruale?

Zero! Avevo 12 anni, non sapevo niente. Quando è nato l'Aldo, io non sapevo che mia mamma avrebbe avuto un bambino. Non ci dicevano niente. (quando è successo n.d.r.) ero preoccupata. Se non mi è venuto un infarto allora, non mi viene nemmeno adesso. Vicino a me abitava la famiglia Peroni, la Santina, che ha sposato un uomo di Curnasco, tale Invernici. La Santina era nata nel 1934, aveva due anni più di me. Ero preoccupata per quello che mi stava succedendo e non stavo bene allora ho raccontato a lei: «Santina, mi sta succedendo così e così, ma non lo dico a mia mamma altrimenti mi picchia». Allora la Santina l'ha raccontato a sua mamma e lei l'ha riferito a mia mamma. Quindi non avevo nessuna informazione. Mia mamma mi ha spiegato come dovevo comportarmi, mettere gli assorbenti e poi mi ha detto: «Tu da adesso non puoi più giocare con i maschi». E io ho obbedito, perché ero abituata così. Non ho avuto il coraggio e mia mamma me l'ha detto, ma io non riuscivo a essere diversa di così.

Come hai fatto a scoprire il sesso?

Fammi una domanda di riserva.

Chi te ne ha parlato?

La pedofilia era più diffusa di adesso, ma bisognava fare silenzio e la colpa era sempre della bambina, innocente. Possibile che i genitori.... Non so, erano ignoranti pure loro.

E chi si comportava così, vicini di casa o altri?

Un po' tutti perché, così dicevano: «Che bella bambina è diventata...» perché io avevo 12 anni, ma ne dimostravo 15/16, ci credevano e anche io ci tenevo a dire che ero più grande. Mentre c'era la Irma Peroni che diceva: «Ma se non hai ancora compiuto i 12 anni» Invece era il contrario per come ero io. Adesso dico sempre quanti anni ho, perché non ho problemi.

Quindi capitava spesso che queste bambine venivano molestate dai grandi?

Dico solo che c'era più pedofilia di adesso. Adesso si possono fermare, ma una volta era tutta brava gente.

Come è avvenuto il tuo fidanzamento con Ferruccio? Hai avuto altri fidanzati prima?

No, perché se una ragazza aveva già avuto un fidanzato era in difficoltà. Fidanzatini sì, ma mia mamma veniva a saperlo prima perché mi corteggiavano e come al solito le prendevo.

Come hai fatto a conoscere Ferruccio?

Era del mio paese, ma io non lo conoscevo. Dopo che ha fatto il militare ha cominciato a farmi la corte. Mi si è avvicinato andando al cinema qui a Treviolo, per un po' di volte. Ma non si è presentato da mio padre a chiedere se poteva frequentarmi; è venuto direttamente in casa perché era molto timido. Quando è venuto in casa mio padre aveva già bevuto un bicchiere di vino e non gli ha detto niente. Io sono stata bene con Ferruccio, lo sposerei ancora. Cambierei io. Mia mamma diceva che Ferruccio era un bravo ragazzo, non beveva. Diceva: «Piuttosto che tu sposi un uomo che beve, preferisco morire». E io per tenere sulle spine mia mamma le dicevo: «No non mi piace, parla poco» e lei si arrabbiava, ma io lo facevo per ripicca perché anche lei mi faceva arrabbiare. Perché lei mi confezionava gli abiti, a me piaceva metterli, ero già grande. «Quello che ho al culo me lo trovo» diceva. Perché a me piaceva metterli subito, anche perché l'anno successivo non mi sarebbero più andati bene. Lei voleva che li lasciassi per le grandi feste, ma a me piaceva vestirmi bene. Sono cresciuta così e sono così anche adesso. Quando perderò la voglia di vestirmi bene, vuol dire che sono finita.

Parlando del vizio di bere di suo papà, erano tanti a Treviolo come lui?

Mio papà nominava la mamma: «Da quando è morta vostra mamma io non ho più visto nessuna donna». E io: «Però hai visto tanto vino». Se non scappavo, ne prendevo un sacco. Da lontano mi ha detto: «Tu fai il giro di tutte le osterie del paese, non c'è più una goccia di vino perché l'ho bevuto tutto io».

Quante erano le osterie a Treviolo e dove erano?

La Rosa, l'Acquaroli, il Gualandris, il Centrale. Quando mio padre aveva bevuto mia mamma ogni tanto andava nell'osteria, anche se alle donne era vietato, guai. E gli diceva: «Dai vieni a casa» e lui «Vieni qui, vieni qui, vengo subito». Ma pagava due o tre volte, mia mamma gli diceva che aveva già pagato, ma lui pagava anche due o tre volte.

Che lavori hai fatto?

A 18 anni sono andata a Milano, quando hanno cominciato con (la produzione n.d.r.) di televisori, nel 1954, a Sesto S. Giovanni. Ci sono stata 6 anni, prima di sposarmi. Poi dopo sposata, da quando sono rimasta incinta, ho smesso, perché tutti i giorni dovevo andare a Ponte San Pietro a prendere il pullman in bicicletta, pullman, fare tutto il Viale Italia per arrivare alla fabbrica, magari pioveva anche.

Che marca di televisori costruiva la fabbrica?

Magneti Marelli. Quanti televisori! C'era il boom dei televisori. Radio e televisioni. Ma soprattutto si producevano televisioni. Noi potevamo prendere una radio e la pagavamo con delle trattenute sulla busta paga. E il festival del 1954 l'ho seguito con la mia radio qui a casa in via Molino. Giorgio Consolini ha cantato *Buongiorno tristezza*. Mi ricordo ancora. Ho comprato la radio, ma c'erano tanti televisori. Eravamo in sei qui a Treviolo che andavamo a lavorare lì, Mario Ferrari...

Prima di lavorare a Sesto San Giovanni cosa faceva?

Ah sì... sono andata dal Franchi a Colognola per (la raccolta n.d.r.) dei piselli. Poi, se non c'era sufficiente produzione ti licenziavano. Il lavoro consisteva nel togliere quelli marci. Poi ho lavorato un po' dalla Camilla e il Perego, papà del Gianni, che ha sposato in seconde nozze una signora di Ponte San Pietro, molto brava nel suo lavoro e andare lì mi ha fatto bene, ho imparato un po' di cose.

Di che lavoro si trattava?

La sarta, si faceva il cucito, si preparava la dote, che io ho fatto lì, ricamata a mano. Mi faceva imparare tutto lei. Questo prima dei 18 anni, poi sono andata a Milano per sei anni. Poi mi sono sposata.

Per quanto riguarda la politica, eri per la democrazia cristiana? Eri interessata allo scontro fra Democrazia Cristiana e comunisti?

No, io domandavo sempre cosa dovevo votare. Quello che votavano io facevo

A chi chiedevi chi votare?

Ai famigliari. A mio padre no, perché lui era socialista, aveva addosso il diavolo perché era socialista. Allora cominciava il prete: «Guardate che bisogna votare, per acquistare il paradiso dovete votare la Democrazia Cristiana».

Che problemi c'erano fra Treviolo, Albegno, Curnasco e Roncola fra i giovani?

Ne sentivo parlare, ma non mi sembrava che litigassero. Si diceva: «Quelli di Treviolo sono belli belli, quelli di Albegno sono un po' più belli, quelli della Roncola sono spazzacamini, e quelli di Curnasco sono imbrogioni.

Adesso raccontami l'aneddoto di cui parlavi prima di cominciare la registrazione.

Dunque, mio padre aveva due mucche e il bue. C'era un prato a Lallio, dove c'erano i prigionieri del Campo di concentramento. Noi abbiamo anche avuto in casa qualche prigioniero, li abbiamo ospitati e dato loro da mangiare. Gli abitanti di via Molino ne avevano ospitati un po' ciascuno. C'erano i Tedeschi in giro. Il padrone va giù nel campo e dice a mio papà: «Gigio devo prenderti questo campo», perché probabilmente l'aveva venduto o affittato in modo più conveniente, non si sa, perché non gli ha detto il motivo. E mio padre: «Come? Cosa do da mangiare io ai miei animali che si cibano in questo prato». Questo campo confinava con un fossato e oltre questo c'era il Campo dei prigionieri. Ma il padrone era proprietario di questo prato. Mio papà ha insistito: «Cosa do da mangiare agli animali?» e lui: «Mi serve, io ho tre figli maschi, costano». Mio papà risponde: «ma io ho più figli di lei». Era molto arrabbiato, aveva in mano il forcione per rivoltare il fieno e gli ha detto: «Io ti infilzo col forcione». Il padrone ha avuto paura ed è andato sul mucchio di letame. E ha aggiunto: «Mi vuoi proprio strangolare togliendomi il prato». Mio nonno Lia era presente, anche se andava al campo solo qualche volta. Era un bell'uomo, alto, snello, veniva a ringobbito. Rimaneva gobbo per una settimana, poi si tirava su diritto, perché non c'erano le medicine come adesso a quei tempi. Non si andava nemmeno dal dottore.

(dopo quell'episodio n.d.r.) sono arrivati i Carabinieri a casa in via Molino; c'ero anch'io e mio nonno che diceva: «Madonna Gigio, cosa hai mai fatto al patrù, al patrù (padrone)» E l'ha castigato, basta fare il contadino. E così mio padre è andato a lavorare alla Dalmene, al servizio delle imprese Ferretti. Veniva pagato regolarmente e noi non siamo mai stati così bene. Io all'epoca avevo dodici anni. Abbiamo cambiato casa, abbiamo spostato la camera dove dormivano i miei genitori, quella in fondo in cui pioveva dal soffitto ed era un castigo perché bisognava mettere i catini e le vaschette, perché pioveva dal tetto che non era stato riparato. Lavorando a Dalmene prendeva un buon stipendio, lui era un gran lavoratore, beveva ma lavorava anche tanto.

Come era la storia del riscaldamento?

Ci alzavamo al mattino e ci facevano male le spalle, nonostante i cappotti che mettevamo sopra il letto per scaldarci. Per forza a volte i bambini facevano la pipì a letto. C'era freddo. E quando si bruciava la lampadina mio nonno Lia chiamava mio fratello: «Enrico, tu che fai il ciclista (letteralmente, riparatore di biciclette, estensivamente in modo scherzoso il riparatore di tutto), aggiusta questa lampadina» Mio fratello: «Ma è bruciata, non funziona più». Avevamo il limitatore, rimanevano accese tre lampadine, perché avevamo lo scaldino grande per i genitori, ma mio padre non l'ha mai usato perché era pieno di salute e non aveva freddo, era per mia mamma. Quello rotondo era per i figli, uno il nonno e io e mio fratello Enrico lo usavamo solo quando si erano ben scaldati gli altri. Ce lo davano semifreddo e noi la spingevamo in fondo al letto. Di notte, mentre ci si girava, abbiamo sentito un tonfo e si è rotta. Bisognava aggiustare anche le bottiglie della notte, ma ero sempre io ad andare a portarle. Due lampadine di tre candele, la luce tremolava. Noi

salivamo di sopra di sera, perché facevamo scaldare l'acqua, io avevo tanta paura, accendevo la luce, che tremolava. E allora mi dicevano: «Spegni quella luce che fai bruciare le lampadine» perché non stavano accese, ma io non ci vedeva per preparare questo riscaldamento per il letto. Poi scendeva di corsa. Poi se si rompevano, le portavamo dal Daniele Manteca che stava alla Filanda per farle aggiustare.

RACCOGLIMEMORIE



**CONTENITORE MULTIMEDIALE
DI MEMORIE POPOLARI
DALLE QUATTRO FRAZIONI
DEL COMUNE DI TREVIOLO (BG)**

- Progetto indipendente e senza finalità di lucro -

RACCOGLIMEMORIE

Sito web www.raccoglimemorie.it

Email treviolo@raccoglimemorie.it

Tel. 339.53.93.461 - 328.24.83.437